

'O PERTUSO

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella



EDITORIALE

Quattro colonne, 2

IN MEMORIAM

"Padre Carmine", 3

POSITANO

La punta del proprio naso, 4

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Comunità in festa, 6

CATECHESI IN PILLOLE

Operai cercansi, 7

POSITANO, LE SUE CHIESE, I SUOI QUARTIERI

L'antica cappella di Santa Caterina al Casale, 8

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Lodare Dio per i suoi doni, 10

Seminare con larghezza, 11

UN SANTO AL MESE

San Gaetano da Thiene, 12

COME ERAVAMO

Un tenace devoto di san Gaetano, 14

LA PAROLA E LA VITA

Madre e mediatrice di grazia, 15

La tattica del Seminatore - 1, 16

La tattica del Seminatore - 2, 17

L'ANGOLO DEL POETA

'A cartulina 'e Napule, 18

CURIOSITÀ

La libellula, 19

GIOCHI E PASSATEMPI



'o PERTUSO

Periodico a diffusione interna.

Composizione e stampa in proprio.

Attività editoriale

a carattere non commerciale

ai sensi previsti all'art. 4 DPR 16/10/1972

n. 633 e successive modifiche.

Direttore responsabile:

Don Angelo Raffaele Celentano

e-mail: raffaele4346@gmail.com

Redazione:

Via Montepertuso, 130 - 84017 Positano

www. montepertuso.it



Don Raffaele Celentano

Trovo in Internet un articolo, ripreso da "Il Resto del Carlino", in cui risalta il titolo: "Quattro colonne portanti per restaurare le parrocchie". È il titolo della Lettera Pastorale del vescovo di Macerata, mons. Nazzareno Marconi. Leggerlo mi ha fatto fare un santo indietro nel tempo di vent'anni! A quante delle pecorelle del piccolo gregge di Montepertuso e Nocelle queste parole dicono ancora qualcosa?

Correva l'anno 2003, quando in un Consiglio Pastorale Parrocchiale, il parroco insediato da circa un anno, proponeva un programma di lavoro pastorale fondato sulle quattro assiduità (o perseveranze, secondo la nuova traduzione) della primitiva comunità cristiana, indicate dal libro degli Atti con queste parole: «[I fratelli] erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere» (At 2,42); traducendo in termini più accessibili, ci vien detto che nella primitiva comunità cristiana i fedeli erano perseveranti nell'ascolto della Parola trasmessa dagli Apostoli, nella comunione fraterna, nella partecipazione ai Sacramenti (la Messa in particolare) e nella preghiera (personale e comunitaria).

Il Presule esplicita così i quattro punti fondanti l'opera di restaurazione delle parrocchie che si sente di proporre alla sua diocesi: «Il primo è la domenica, il giorno del Signore, ma anche il giorno che nell'incontro dei credenti fonda la comunità parrocchiale. Il giorno dell'Eucarestia e della Parola di Dio, in cui si consolida l'identità del cristiano: una fede non praticata è troppo fragile per reggersi nel nostro tempo». Il secondo punto sono i Sacramenti, che accompagnano le età della vita: «Ogni momento di passaggio è accompagnato dalla comunità parrocchiale e segnato da un sacramento». Il terzo punto è lo stile di accoglienza, «che caratterizza la parrocchia come la casa di Dio e dei cristiani sempre aperta all'incontro con l'umanità». Il quarto punto è la festa cristiana: «I ritmi del tempo umano, le gioie e le sofferenze sono celebrati nelle feste, momenti cruciali per costruire la comunità come Popolo di Dio in cammino. La festa può unire o dividere, dare coscienza o stordimento, creare comunità o folla. La maniera cristiana o pagana di vivere la festa è rilevante, perché determina anche lo stile pagano o cristiano con cui poi si vive il tempo feriale».

Mi soffermo solo sull'ultimo punto, che potrebbe sembrare discostarsi da quello indicato dagli Atti ("le preghiere"). In realtà potremmo assimilare il termine plurale con la *pietas* o "devozione"; si tratta, infatti, come ben sottolinea mons. Marconi, di uno stile di vita che può essere pagano o cristiano e dal quale scaturisce anche la "festa", che sarà pagana o cristiana non a seconda del "festeggiato" bensì dello spirito con

(Continua a pagina 19)



Pasquale Cinque

Il papà Nicola e la mamma Maria dopo il matrimonio abitarono a Positano, in zona Liparlati, per alcuni anni: i primi figli, Raffaele e Carmine, e forse qualche sorella più grande, nacquero lì; poi si trasferirono a Nocelle. Ricordo che Raffaele e Carmine venivano a giocare sul terrazzino a fianco della nostra cisterna dell'acqua piovana. Raffaele era nato nel 1945 e Carmine nel febbraio del 1948. Giocavamo a "mosca cieca" e con le monete "al muro"; c'erano mio fratello Arcangelo, del '46, Cosimo e qualche altro ragazzino; io ero il più piccolo, nato nel '51.

Ricordo bene che quando mio padre e Nicola, papà dei Satriano, portavano i fasci di orzo sul terrazzo, noi li calpestavamo con i piedini: così facendo preparavamo i chicchi d'orzo, per essere tostati e poi macinati dai miei genitori.

A Nocelle nacquero le altre sorelle e il fratello, che dovrebbe essere l'ultimo, poi la famiglia si trasferì di nuovo a Positano. Nella casa che fu di Nicola e Maria, a Nocelle, oggi, dopo che è stata restaurata, vi abita la figlia di Raffaele, il primogenito.

Don Carmine è venuto decine di volte a cele-



brare da noi, già da quando era parroco don Andrea Imperati. Circa quindici anni fa (aveva i suoi 60 anni), forse erano i giorni di Pasquetta, venne con le sorelle a casa mia per salutare mia mamma; vide il pianoforte di mia figlia, «un "Petrof" nero da muro. – disse – Pasquale, devo suonare una sola canzone».

«Prego. – risposi – Me lo devi chiedere anche?». Lui lo aprì e si sedette sull'apposito sgabello. Io pensai che avrebbe suonato qualche canto della messa, invece cominciò a suonare con grande sicurezza "Munasterio 'e Santa Chiara". Lo fermai e gli dissi: «Ricomincia dall'inizio, perché vorrei cantarla mentre la suoni». E così facemmo. Terminata la canzone, chiuse il pianoforte e ci congratulammo a vicenda. Lui

risalutò mia madre e mia sorella e si congedò da noi. Ho sempre ricordato questo episodio.

Chiamiamola "una combinazione": don Carmine muore il 3 giugno e sul nostro giornalino di giugno, nella rubrica "L'angolo del poeta" c'era proprio il testo di "Munasterio 'e Santa Chiara". Ho raccontato questo particolare ai parenti venuti a Nocelle per il trigesimo.

Addio, ma che dico: Arrivederci, don Carmine, amico della nostra infanzia e della nostra vita! ■

Molti anni fa e per molti anni la chiesetta di San Giacomo nel rione Liparlati era assiduamente frequentata dai padri Passionisti, appartenenti alla Congregazione della Passione di Gesù Cristo, fondata da S. Paolo della Croce alla quale apparteneva anche San Gabriele dell'Addolorata. L'assidua frequentazione di questi sacerdoti fu il germe della vocazione religiosa del giovane Carmine, che vi aderì con entusiasmo. Divenuto sacerdote, per alcuni anni esercitò il ministero nelle missioni estere della Congregazione; dopo il rientro in patria, decise di lasciare la Congregazione, chiedendo di essere incardinato tra il clero della nostra Diocesi. Il Signore lo ha chiamato a sé mentre era parroco di Atrani, dove la Comunità stava preparando i festeggiamenti per il cinquantesimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale, avvenuta il 16 giugno 1973. Il Signore, che dispone i tempi del nascere e del morire, gli conceda il premio promesso ai suoi servi fedeli. (dR)



Don Raffaele Celentano

Di solito la sera, dopo la messa, in attesa dell'autobus che mi riporti a casa, mi fermo qualche minuto nella sede del Circolo degli "Amici del Muretto", dove si possono vedere qua e là sui tavoli, alcune copie di *'o Pertuso*. Proprio per questa constatazione, qualche sera fa mi lasciò di stucco l'osservazione di uno dei presenti, assiduo lettore del giornalino, che mi chiese come mai da un po' di tempo non scrivevo più in riferimento all'affollamento turistico. Certo, il tema è stato un po' assente nei mesi invernali, fino al numero doppio di marzo-aprile; ma d'altra parte proprio in questi mesi il problema ha fatto capolino, ammesso che si possa dir così con riferimento a una valanga!

Il mio attento lettore, però, non sembra essere stato molto attento... Nel numero di maggio, infatti, pubblicai "Il ritorno di Geremia", che dovrebbe richiamare alla mente cose dette proprio l'estate scorsa; nel numero di giugno, poi al tema ho dedicato addirittura l'editoriale, sebbene in una forma alquanto *soft*. In questo numero, che vede la luce con notevole ritardo, a causa dei ritmi rallentati che il caldo m'impone, torno sull'argomento, anche se non so fino a che punto sia utile; il dubbio traspare proprio da quanto vado dicendo in questo momento (undicesimo giorno del mese di luglio). Ho esitato a lungo, fin dalla scelta del titolo, ma poi, proprio per dare risposta a quel mio carissimo e attentissimo lettore, ho deciso di buttar giù queste note, sperando che qualcuno ci rifletta su...

La punta del proprio naso, evocata dal titolo, è il proverbiale confine oltre il quale alcuni non riescono proprio a guardare. Questo limite può essere dovuto a una "vista" (leggi: memoria o intelletto) corta oppure alla condizione di non voler vedere; e se "il peggior sordo è colui che non vuol sentire", a maggior ragione il peggior cieco è colui che si rifiuta di vedere. In



Foto risalente all'estate 2022

una tale situazione non servono ragionamenti: ci vorrebbe solo una "scossa", qualcosa che ci costringa a comprendere "i segni" e ad agire di conseguenza... Ci vorrebbe un miracolo!

Piccoli miracoli credo proprio che avvengano ogni giorno in questa torrida e affollatissima estate, ma ci vorrebbe un occhio "clinico" per rilevarli, o forse vengono messi in ombra dai disagi...

Ormai ho preso la sana abitudine di uscire di mattina solo se è davvero necessario e cercando di mettere insieme diverse commissioni. Qualche giorno fa esco di buon'ora, destinazione lo studio della mia dottoressa, la farmacia e l'acquisto di un po' di frutta. Alle 10.15 ho fatto quanto dovevo e sono di nuovo in Piazza dei Mulini per prendere l'autobus. È

pronta la corsa delle 10.20 per Montepertuso, ma decido di non servirmene sia perché devo andare a casa, e dovrei scendere a piedi dalla Chiesa Nuova sotto il sole e con una temperatura prossima ai 40°, ma anche perché l'autobus in parola sarà certamente strapieno. Mi accingo, quindi ad aspettare il prossimo, previsto per le 10.30... Poco prima delle 11 – avete letto bene! – arriva l'autobus per Praia-
no, carica i passeggeri e parte; di quello per l'interno nemmeno l'ombra...

Di avviarmi a piedi non se ne parla nemmeno: non arriverei vivo a destinazione... Poco dopo arriva un altro autobus, ma ha esposto la scritta "FUORI SERVIZIO" e prosegue la sua corsa. Penso che abbia scaricato dei passeggeri prima di arrivare in piazza, perché poco dopo arrivano alcune persone chiaramente provate, dalle quali apprendiamo che la corsa delle 10.30 è saltata in quanto l'autobus è stato coinvolto in un incidente.

Per farla breve: salteranno anche la corsa delle 11 e quella delle 11.30; a quest'ora parte un altro autobus per Montepertuso, nelle stesse condizioni del precedente. Alle 11.40 circa arriva finalmente un autobus con l'indicazione "INTERNO POSITANO", prende a bordo noi stanchi e stressati passeggeri, in attesa da un'ora e mezza e, grazie a Dio, parte per fare il suo giro.

Pochi giorni dopo, lunedì 10 luglio, prendo il solito autobus del pomeriggio per Montepertuso; alla fermata di Fornillo c'è poca gente e trovo facilmente un posto a sedere ma, arrivando in piazza, troviamo una muraglia di persone che evidentemente sperano tutte di salire sull'autobus, anche con bagagli al seguito. Caricate quante più persone riescono a salire, l'autista parte. Io sto seduto, ma a sinistra ho la parete dell'autobus e a destra un muro di persone che mi si stringe contro. L'aria è irrespirabile e fa un caldo pazzesco, nonostante sia in funzione l'aria condizionata. A circa metà della salita comincio a temere di non farcela... Pochi secondi dopo, quasi in risposta a quel pensiero, si sente un tonfo. Qualcuno grida all'autista di fermarsi perché c'è una signora che si è sentita male. L'autista ferma il

mezzo ed apre le porte per far scendere una parte dei viaggiatori che affollano il corridoio e qualcuno porta fuori anche la persona che si è sentita male. Intanto, grazie alla sosta e alle porte aperte, mi riprendo.

Non saprei dire quanto tempo siamo rimasti fermi, ma quando anche la persona che era svenuta sembra essersi ripresa del tutto, la salita riprende: finalmente a Piazza Cappella una metà circa dei passeggeri scende e l'autobus riprende il viaggio verso Nocelle.

Decisamente prendere l'autobus in queste condizioni è un rischio. Ma che cosa si può fare? Dovremmo imparare a guardare al di là del nostro naso; non facendolo, vediamo solo quello che ci fa comodo vedere, tralasciando le cose eclatanti. E la cosa eclatante al di sopra di tutte non è che ci siano pochi autobus in servizio o pochi autisti, che ci si metta anche il tempo meteorologico con un caldo pazzesco, o chissà quante altre cose: il problema vero è che SIAMO TROPPI!

Lo dicevo già l'estate scorsa: gli autobus del servizio pubblico sono solo lo specchio di Positano: vogliamo farci entrare più gente di quella per cui è fatta. Avremmo potuto capirlo già l'anno scorso, ma abbiamo fatto finta di niente, e l'anno prossimo sarà peggio. Ma noi, fermandoci alla punta del nostro naso, pensiamo: basta che si lavora!

Il punto è che dobbiamo decidere se si vive per lavorare o si lavora per vivere; nel primo caso si potrebbe anche morire di lavoro: una volta morti non ci sarebbe più bisogno di lavorare; ma se si lavora per vivere, non si può accettare che vita e lavoro diventino insostenibili. Lo ripeto: vita e lavoro non devono diventare insostenibili. Ci vuole tanto a capire questo concetto? Sì, ci vuole che impariamo a guardare oltre la punta del nostro naso.

L'anno scorso veniva ricordato un pensiero attribuito al compianto don Raffaele Talamo; come un paio di scarpe che ci vanno strette, lo abbiamo messo da parte e dimenticato. Ma la vocazione turistica di Positano non può consentire che, in nome del dio denaro, vivere nella nostra incantevole cittadina diventi un inferno sia per i residenti che per i villeggianti. ■





Foto di D. Contino



DACC!
MUNAO
MANNO

collabora con noi





Don Raffaele Celentano

Alla ripresa del ciclo ordinario delle letture domenicali, la Liturgia ci ha affidato una riflessione e un impegno, anzi potremmo dire un imperativo categorico. Gesù, dinanzi alle folle che lo seguono, ne sente compassione, «perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore» (Mt 9,36-10,8). Già solo questa breve frase ci propone diversi spunti di riflessione.

Il Maestro si muove a compassione verso quelle persone... Compatire significa fare propria la sofferenza dell'altro: le folle soffrono e Gesù soffre per loro, soffre con loro. Sono infatti stanche e sfinite... Questa condizione non è conseguenza del loro andare dietro al Maestro, una stanchezza fisica, quindi. Le parole alle quali è affidata la Parola sono pesanti come macigni e, messe insieme, compongono il mosaico dell'insegnamento che Gesù vuole proporre ai suoi discepoli di allora e di oggi. Non ci dice il motivo per cui quelle folle «erano stanche e sfinite», ma ci dice qual era lo stato in cui si trovavano: «erano come pecore senza pastore»! La loro condizione fisica e psicologica, quindi, era analoga a quella di un gregge senza pastore, di pecore cioè che si stancano e si sfiniscono vagando senza una guida.

La condizione di quegli uomini e donne che seguivano il Maestro sperando di trovare in lui la guida sicura di cui sentivano il bisogno, è la stessa di tanti nostri fratelli nell'oggi della Chiesa e delle singole comunità cristiane. Ancora oggi il Signore deve sentire compassione per tanti che si stancano e si sfiniscono seguendo tante presunte verità, desiderose e di abbeverarsi a una sorgente di acqua pura che dà loro solo acqua inquinata; non riescono da soli a riconoscere la Parola in un diluvio di messaggi urlati perché non sentano altro e il disorientamento li renda ancor più stanchi e sfiniti, così da diventare facile preda di falsi

maestri.

Ma il Maestro, l'unico Pastore, continua a insegnare: «La messe è molta, – dice ai discepoli – ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe». Inspiegabilmente – ma è solo una prima impressione – sembra compiere una deviazione: prima ha parlato di pecore senza pastore, ora parla di messe senza operai, ma sono cambiati solo i vocaboli. Quelle pecore sfinite perché senza pastore sono anche quelle spighe di grano che giacciono nel campo in attesa di essere raccolte da operai che scarseggiano.

Potremmo farci e fare a Gesù una domanda in apparenza molto pertinente. Perché dice ai discepoli di pregare? «Insomma, Gesù, tu stai – per dirla con linguaggio moderno – nella “stanza dei bottoni”! Perché non fai in modo, con il Padre e lo Spirito, che gli operai non manchino? Vuoi che te lo chiediamo noi? Ma, lo sai, noi dinanzi a quella richiesta abbiamo come una riserva mentale: mentre ti chiediamo di mandare operai, pensiamo: però non bussare alla mia porta; bussa alla porta accanto!».

Ma Gesù, pur potendo fare da solo, continua a chiederci insistentemente di pregare il Padre perché mandi... E il Padre, destinatario dell'appello, conosce benissimo la situazione, anzi si è solennemente impegnato a darci “pastori secondo il suo cuore”. E allora?

La preghiera a cui Gesù perentoriamente ci invita non serve alla SS. Trinità per conoscere il problema: serve a noi, per ravvivare in noi la consapevolezza che, senza guide secondo il cuore di Dio, il gregge di Cristo si ritroverà sempre più stanco e sfinite dal correre dietro lucciole scambiate per lanterne; serve inoltre a rafforzare il nostro impegno, ciascuno secondo le sue possibilità e la sua vocazione personale, a lavorare nella messe. ■

L'ANTICA CAPPELLA DI SANTA CATERINA AL CASALE

Don Raffaele Celentano

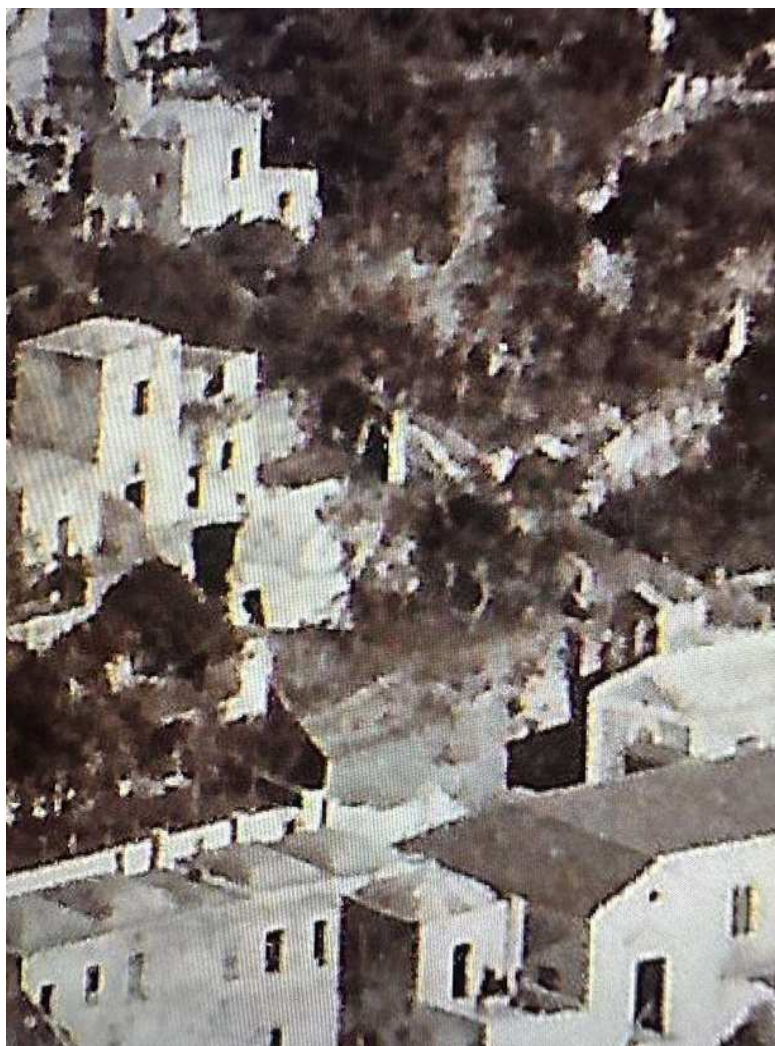
Abbiamo esaminato una fotografia, venuta fuori dall'incredibile archivio di Daniele Esposito, che riproduce un'ampia parte della nostra cittadina nell'aspetto che aveva nei primi anni dopo l'invenzione della fotografia. Da alcuni elementi di cui ormai abbiamo acquisito la data almeno approssimativa (vedi la co-

struzione dell'Albergo Margherita), possiamo stabilire che la foto risale agli anni '75 - '80 del 1800. Il rovescio della medaglia è che, essendo il campo visivo molto ampio, la resa dei particolari lascia alquanto a desiderare; ma – come ci siamo detti spesso con l'amico Daniele – chi ha scattato una fotografia a quel tempo non aveva gli stessi interessi che abbiamo noi oggi riguardo al soggetto fotografato; di conseguenza dobbiamo fare buon viso a cattivo gioco e cercare di trarre da quello che abbiamo il massimo possibile di informazioni.

Oggetto della nostra ricerca attuale è ancora e sempre la chiesa di Santa Caterina; in un'epoca che vorremo precisare, essa fu spostata dalla sua posizione originaria: la foto oggetto delle nostre indagini ci rivela alcuni elementi interessanti sullo stato dei luoghi prima dello spostamento. Ne allego a questo articolo un ritaglio del quale ho aumentato un leggermente la definizione nel tentativo di migliorarne la qualità. In basso a destra si vede chiaramente la facciata dell'antica chiesa, molto diversa dall'attuale, e di fianco la grande costruzione ancora oggi praticamente immutata. Le due costruzioni sembrano almeno in parte affiancate, mentre oggi la chiesa si trova più in basso rispetto alla casa.

Ci sarebbe stata, quindi, una prima chiesa, che il Talamo dice essere stata restaurata e ampliata «nei primordi del presente secolo», vale a dire nei primi anni del XIX secolo. Di essa non possiamo sperare di vederne una foto, a meno che non sia la stessa chiesa ritratta nella foto di cui sopra. In favore di questa ipotesi troviamo nella descrizione del Talamo tre elementi interessanti, che ritengo però non risolutivi.

Il primo elemento è la statua di Santa Caterina, collocata in una nicchia «chiusa da una lastra superba di vetro» collocata sopra l'al-



tare di marmo «discosto dal muro»: questa nicchia non c'è nella chiesa attuale; il secondo elemento è l'organo (forse settecentesco) che il Talamo colloca al disopra della porta: nella chiesa attuale lo strumento si trova collocato dietro l'altare; il terzo elemento è la sepoltura di cui abbiamo già detto e che non esiste nella chiesa attuale. Di essa si parla nel 1656 nel Libro parrocchiale dei Defunti; la sua soppressione sarebbe il segno più verosimile dello spostamento della cappella: c'era stato, infatti, nel frattempo l'editto di Saint Cloud, che proibiva le sepolture nelle chiese; non avrebbe avuto senso trasferire quella sepoltura nella nuova chiesa.

Il Talamo, dunque, descriverebbe la cappella della sua epoca (prima del 1890). Lo stesso illustre Canonico, però, ci indica le dimensioni di quella chiesa: 20x60 palmi e 30 palmi in altezza; sono praticamente le stesse dimensioni della chiesa attuale. Questo ci porta a una conclusione interessante: in un periodo che possiamo indicare tra il 1890 e il 1900 la chiesa di Santa Caterina fu demolita e ricostruita più in basso, rispettandone le dimensioni originarie.

Anticipando due elementi sui quali dovremo tornare, possiamo ipotizzare che la sacrestia, citata dal Talamo, esistente sul lato sinistro (lato monte) della prima chiesa, nella nuova fu ricostruita sul lato mare; il campanile, che nella prima chiesa consisteva in un arco (al disopra della sacrestia?) dal quale pendeva la campanella, nella nuova fu eretto, qualche anno dopo, a est della nuova sacrestia.

Passiamo ad esaminare il lato monte della zona, cioè la posizione della primitiva chiesa. Essa fu restaurata ed ampliata agli inizi del XIX secolo da una famiglia Cinque, forse proprietaria del palazzo esistente sul lato mare. Una delle antiche denominazioni della chiesa, la indica come «Santa Caterina al Casale o a Casa Cinque»; anche i sottoscrittori di una petizione al Vescovo (verso il 1715) si presentano come «abitanti e dimoranti nel luogo denominato Casale di sopra, Casale di sotto e Casa Cinco». Verso la fine del secolo, come abbiamo visto, la chiesa fu spostata verso est di circa una quindicina di metri: di questo fa fede la mutata posizione relativa dell'edificio di culto e del palazzo adiacente.

Nella foto si nota chiaramente la macera sulla quale si proietta l'ombra della cappella; vi s'intravede il tracciato di una scalinata, che dovrebbe essere l'attuale Via Santa Caterina. Usando questa scalinata come riferimento, notiamo che di fianco alla chiesa è ben visibile l'arco della campanella, allineato con il

ballatoio della scalinata; di questa struttura non si nota però l'ombra, il che potrebbe indicare che era addossata alla macera (o alla scalinata). Sotto questo arco c'era la sacrestia, che il Talamo dice essere di forma quadrata (a differenza dell'attuale, che è rettangolare). L'ombra della cappella proiettata sulla macera ci dice che davanti alla sacrestia doveva esserci una piazzola.

Sebbene la foto non consenta valutazioni neanche approssimate delle distanze tra le varie strutture che vi compaiono, appare evidente che davanti alla chiesa doveva esserci una strada, larga forse non più di un paio di metri, che poi continuava tra la chiesa e il palazzo adiacente. Dalla parte opposta, invece, cioè – per capirci – di fronte alla sacrestia e oltre la piazzola di cui abbiamo detto, c'era un'altra macera con dei terreni.

Oggi la strada provinciale (Viale Pasitea) corre proprio accostata alla scalinata di cui si è detto, il che vuol dire che, quando si procedette ai lavori della strada, oltre allo spazio occupato da chiesa, sacrestia e piazzola, furono utilizzati anche una parte dei giardini esistenti oltre la piazzola. La chiesa fu ricostruita verosimilmente su una proprietà della famiglia Cinque: è credibile che non ne abbiano ricavato un beneficio? Ebbene, si direbbe proprio che qualcosa ci abbiano guadagnato...

Grazie a Google, possiamo osservare gli edifici attuali dall'alto. Notiamo così che il palazzo presenta a monte del tetto di tegole, un corpo aggiunto di forma quadrangolare lungo tutto il lato nord della struttura. Sempre grazie a Google è possibile misurare le distanze attuali tra i vari elementi che ci interessano. La distanza tra il muro esterno della scalinata e il tetto di tegole della casa, misurata sulla perpendicolare alla strada, è di circa 10 metri (compreso il corpo aggiunto), dal che ricaviamo che la facciata della chiesa, nella posizione precedente, veniva a trovarsi a metà della strada rotabile attuale, avendo circa due metri di spazio a sinistra e a destra: a sinistra c'era la sacrestia, a destra la stradina che consentiva di accedere al quartiere Gallinola, che iniziava appunto dopo la cappella in parola.

Da una foto dell'Archivio Alinari datata novembre 1897 notiamo che c'è la chiesa di Santa Caterina è già nella nuova posizione, sebbene sia senza campanile. Lo spostamento sarebbe stato realizzato, quindi, intorno al 1895; il campanile sarebbe stato aggiunto entro la fine del secolo. ■



Angelus, domenica 9 luglio 2023

Oggi il Vangelo riporta una preghiera molto bella di Gesù, che si rivolge al Padre dicendo: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (Mt 11,25). Ma di quali cose sta parlando Gesù? E poi, chi sono questi piccoli, a cui tali cose sono rivelate? Soffermiamoci su questo: sulle cose per cui Gesù loda il Padre e sui piccoli che le sanno accogliere.

Le cose per cui Gesù loda il Padre. Poco prima il Signore ha ricordato alcune sue opere: «I ciechi riacquistano la vista [...] i lebbrosi sono purificati, [...] ai poveri è annunciato il Vangelo» (Mt 11,5), e ne ha rivelato il significato, dicendo che sono i segni dell'agire di Dio nel mondo. Il messaggio allora è chiaro: Dio si rivela liberando e risanando l'uomo - non dimentichiamo questo: Dio si rivela liberando e risanando l'uomo -, e lo fa con un amore gratuito, un amore che salva. Per questo Gesù loda il Padre, perché la sua grandezza consiste nell'amore e non agisce mai al di fuori dell'amore. Ma questa *grandezza nell'amore* non è compresa da chi presume di essere grande e si fabbrica un dio a propria immagine: potente, inflessibile, vendicativo. In altre parole, questi presuntuosi non riescono ad accogliere Dio come Padre; chi è pieno di sé, orgoglioso, preoccupato solo dei propri interessi - questi sono i presuntuosi -, convinto di non aver bisogno di nessuno. Gesù nomina, al riguardo, gli abitanti di tre città ricche del tempo, Corazin, Betsàida e Cafarnao, dove ha compiuto molte guarigioni, ma i cui abitanti sono rimasti indifferenti alla sua predicazione. Per loro i miracoli sono stati solo eventi spettacolari, utili per far notizia e alimentare le chiacchiere: esaurito l'interesse passeggero, li hanno archiviati, magari per occuparsi di qualche altra novità del momen-

to. Non hanno saputo accogliere le grandi cose di Dio.

I piccoli, invece, le sanno accogliere e Gesù loda il Padre per loro: «Ti benedico» - dice - perché hai rivelato il Regno dei Cieli ai piccoli. Lo loda per i semplici, che hanno il cuore libero dalla presunzione e dall'amor proprio. I piccoli sono quelli che, come i bambini, si sentono bisognosi e non autosufficienti, sono aperti a Dio e si lasciano stupire dalle sue opere. Loro sanno leggere i suoi segni, meravigliarsi per i miracoli del suo amore! Domando ad ognuno di voi, anche a me: sappiamo meravigliarci delle cose di Dio o le prendiamo come cose passeggero?

Fratelli e sorelle, la nostra vita, se ci pensiamo, è piena di miracoli: è piena di gesti d'amore, segni della bontà di Dio. Di fronte ad essi, però, anche il nostro cuore può restare indifferente e diventare abitudinario, curioso incapace di stupirsi, di lasciarsi «impressionare». Un cuore chiuso, un cuore blindato, e questo non ha la capacità di stupirsi. Impressionare è un bel verbo che fa venire in mente la pellicola di un fotografo. Ecco l'atteggiamento giusto davanti alle opere di Dio: fotografare nella mente le sue opere, perché si imprimano nel cuore, per poi svilupparle nella vita, attraverso tanti gesti di bene, così che la «fotografia» di Dio-amore diventi sempre più luminosa in noi e attraverso di noi.

E ora chiediamoci, ognuno di noi: nella marea di notizie che ci sommerge, io, come ci mostra Gesù oggi, so fermarmi sulle grandi cose di Dio, quelle che Dio compie? Mi lascio meravigliare come un bambino dal bene, che silenziosamente cambia il mondo, oppure ho perso la capacità di meravigliarmi? E benedico il Padre ogni giorno per le sue opere? Maria, che ha esultato nel Signore, ci renda capaci di stupirci del suo amore e di lodarlo con semplicità. ■



Angelus, domenica 16 luglio 2023

Oggi il Vangelo ci presenta la parabola del seminatore (cfr Mt 13,1-23). Quella della “semina” è un’immagine molto bella, e Gesù la usa per descrivere il dono della sua Parola. Immaginiamo un seme: è piccolo, quasi non si vede, ma fa crescere piante che portano frutti. La Parola di Dio è così; pensiamo al Vangelo, un piccolo libro, semplice e alla portata di tutti, che produce vita nuova in chi lo accoglie. Dunque, se la Parola è il seme, noi siamo il terreno: possiamo riceverla oppure no. Però Gesù, “buon seminatore”, *non si stanca di seminarla con generosità*. Conosce il nostro terreno, sa che i sassi della nostra incostanza e le spine dei nostri vizi (cfr vv. 21-22) possono soffocare la Parola, eppure spera, spera sempre che noi possiamo portare frutto abbondante (cfr v. 8).

Così fa il Signore e così siamo chiamati a fare anche noi: a *seminare senza stancarci*. Ma come si può fare questo, seminare continuamente senza stancarci? Facciamo qualche esempio.

Anzitutto i genitori: essi seminano il bene e la fede nei figli, e sono chiamati a farlo senza scoraggiarsi se a volte questi sembrano non capirli e non apprezzare i loro insegnamenti, o se la mentalità del mondo “rema contro”. Il seme buono resta, questo è ciò che conta, e attecchirà a tempo opportuno. Ma se, cedendo alla sfiducia, rinunciano a seminare e lasciano i figli in balia delle mode e del cellulare, senza dedicare loro tempo, senza educarli, allora il terreno fertile si riempirà di erbacce. Genitori, non stancatevi di seminare nei figli!

Guardiamo poi ai giovani: anche loro possono seminare il Vangelo nei solchi della quotidianità. Ad esempio con la preghiera: è un piccolo

seme che non si vede, ma con il quale si affida a Gesù tutto quello che si vive, e così Lui può farlo maturare. Ma penso anche al tempo da dedicare agli altri, a chi ha più bisogno: può sembrare perso, invece è tempo santo, mentre le soddisfazioni apparenti del consumismo e dell’edonismo lasciano le mani vuote. E penso allo studio: è vero, è faticoso e non subito appagante, come quando si semina, ma è essenziale per costruire un futuro migliore per tutti.

Abbiamo visto i genitori, abbiamo visto i giovani; adesso vediamo i seminatori di Vangelo, molti bravi sacerdoti, religiosi e laici impegnati nell’annuncio, che vivono e predicano la

Parola di Dio spesso senza registrare successi immediati.

Non dimentichiamo mai, quando annunciamo la Parola, che anche dove sembra non succeda nulla, in realtà lo Spirito Santo è all’opera e il regno di

Dio sta già crescendo, attraverso e oltre i nostri sforzi. Perciò,

avanti con gioia, cari fratelli e sorelle! Ricordiamo le persone che hanno posto il seme della Parola di Dio nella nostra vita – ognuno di noi pensi: “come è incominciata la mia fede?” –; magari è germogliato anni dopo che abbiamo incontrato i loro esempi, ma è successo proprio grazie a loro!

Alla luce di tutto questo possiamo domandarci: io semino del bene? Mi preoccupa solo di raccogliere per me o anche di seminare per gli altri? Getto qualche seme di Vangelo nella vita di tutti i giorni: studio, lavoro, tempo libero? Mi scoraggio o, come Gesù, continuo a seminare, anche se non vedo risultati immediati? Maria, che oggi veneriamo come Beata Vergine del Monte Carmelo, ci aiuti ad essere seminatori generosi e gioiosi della Buona Notizia. ■





In memoria di Salvatore Fusco

Nacque a Vicenza dalla nobile famiglia dei Thiene nel 1480, e fu battezzato con il nome di Gaetano, in ricordo di un suo celebre zio, il quale si chiamava così perché era nato a Gaeta.

Laureatosi a Padova in materie giuridiche a soli 24 anni, si dedicò allo stato ecclesiastico, senza però farsi ordinare sacerdote, perché non si sentiva degno; fondando nel contempo nella tenuta di famiglia a Rampazzo, una chiesa dedicata a S. Maria Maddalena, che è ancora oggi la parrocchia del luogo.

Trasferitosi a Roma nel 1506, divenne subito segretario particolare di papa Giulio II, ed ebbe l'incarico di scrittore delle lettere pontificie, ufficio questo che gli diede l'opportunità di conoscere e collaborare con tante persone importanti.

Siamo nel periodo dello splendore rinascimentale, che vede concentrati a Roma grandi artisti, intenti a realizzare quanto di più bello l'arte era in grado di offrire, e che ancora oggi il Vaticano e Roma offrono all'ammirazione del mondo; nel contempo però la vita morale della curia papale, del popolo e del clero, a Roma come altrove, non brillava certo per santità di costumi.

Gaetano non si lasciò abbagliare dallo splendore della corte pontificia, né si scoraggiò per la miseria morale che vedeva; egli ripeteva: "Roma un tempo santa, ora è una Babilonia"; invece di fuggire e ritirarsi in un eremo, da uomo intelligente e concreto, passò all'azione riformatrice, cominciando da sé stesso; incoraggiato da una suora agostiniana bresciana Laura Mignani, che godeva di fama di santità.

Prese ad assistere gli ammalati dell'ospedale di San Giacomo, si iscrisse all'Oratorio del Divino Amore, associazione che si riprometteva di riformare la Chiesa partendo dalla base, il tutto alternandolo con il lavoro in Curia; anche in queste attività conobbe altre personalità, che avevano lo stesso ideale riformista.

Nel settembre 1516 a 36 anni, accettò di essere



ordinato sacerdote, ma solo a Natale di quell'anno, volle celebrare la prima Messa nella Basilica di S. Maria Maggiore. In una lettera scritta a suor Laura Mignani a cui era legato da filiale devozione, Gaetano confidò che durante la celebrazione della Messa, gli apparve la Madonna che gli depose tra le braccia il Bambino Gesù; per questo egli è raffigurato nell'arte e nelle immagini devozionali con Gesù Bambino tra le braccia.

Ritornato nel Veneto, nel 1520 fondò alla Giudecca in Venezia l'Ospedale degli Incurabili. Instancabile nel suo ardore di apostolato e di aiuto verso gli altri, ritornò a Roma e nel 1523 insieme ad altri tre compagni: Bonifacio Colli, Paolo Consiglieri, Giampiero Carafa (vescovo di Chieti, diventerà poi papa con il nome di Paolo IV), chiese ed ottenne dal papa Clemente VII, l'autorizzazione a fondare la "Congregazione dei Chierici Regolari" detti poi Teatini, con il compito specifico della vita in comune e al servizio di Dio verso gli altri fratelli.

Il nome Teatini deriva dall'antico nome di Chieti (Teate), di cui uno dei fondatori il Carafa, ne era

vescovo. L'ispirazione che egli sentiva impellente, era di formare e donare alla Chiesa sacerdoti che vivessero la primitiva norma della vita apostolica, perciò non ebbe fretta a stendere una Regola, perché questa doveva essere il santo Vangelo, letto e meditato ogni mese, per potersi specchiare in esso.

Le costituzioni dell'Ordine furono infatti emanate solo nel 1604. I suoi chierici non devono possedere niente e non possono neanche chiedere l'elemosina, devono accontentarsi di ciò che i fedeli spontaneamente offrono e di quanto la Provvidenza manda ai suoi figli; con le parole di Gesù sempre presenti: "Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta".

Nel 1527 avvenne il feroce 'Sacco di Roma' da parte dei mercenari Lanzichenecchi, il papa Clemente VII della famiglia fiorentina de' Medici, fu costretto a rifugiarsi in Castel S. Angelo difeso dal Corpo delle Guardie Svizzere, che subì pesanti perdite negli scontri.

Anche s. Gaetano da Thiene, come tanti altri religiosi, fu sevizato dai Lanzichenecchi e imprigionato nella Torre dell'Orologio in Vaticano; riuscito a liberarsi si rifugiò a Venezia con i compagni dell'Istituzione.

Rimase nel Veneto fino al 1531, fondando, assistendo e consolidando tutte le Case del nuovo Ordine con le annesse opere assistenziali; accolse l'invito del celebre tipografo veneziano Paganino Paganini, affinché i Padri Teatini si istruissero nella nuova e rivoluzionaria arte della stampa tipografica, inventata nel 1438 dal tedesco Giovanni Gutenberg.

Nel 1533 per volere del papa Clemente VII, si trasferì insieme al suo collaboratore il beato Giovanni Marinoni, nel Vicereame di Napoli, stabilendosi prima all'Ospedale degli Incurabili, fondato in quel tempo dalla nobile spagnola Maria Lorenza Longo, insieme ad un convento di suore di clausura, dette 'le Trentatrè', istituzioni ancora oggi felicemente funzionanti; e poi nella Basilica di S. Paolo Maggiore posta nel cuore del centro storico di Napoli, nella città greco-romana.

La sua attività multiforme si esplicherà a Napoli fino alla morte; fondò ospizi per anziani, potenziò l'Ospedale degli Incurabili, fondò i Monti di Pietà, da cui nel 1539 sorse il Banco di Napoli, il più grande Istituto bancario del Mezzogiorno; suscitò nel popolo la frequenza assidua dei sacramenti, stette loro vicino durante le carestie e le ricorrenti epidemie come il colera, che flagellarono la città in quel periodo, peraltro agitata da sanguinosi tumulti.

Per ironia della sorte, fu proprio il teatino cofondatore Giampiero Carafa, divenuto papa Paolo IV a permettere che nell'Inquisizione, imperante in quei tempi, si usassero metodi diametralmente

opposti allo spirito della Congregazione teatina, essenzialmente mite, permissiva, rispettosa delle altre idee. E quando le autorità civili vollero instaurare nel Vicereame di Napoli, il tribunale dell'Inquisizione, il popolo napoletano (unico a farlo nella storia triste dell'Inquisizione in Europa) si ribellò; la repressione spagnola fu violenta e ben 250 napoletani vennero uccisi, per difendere un principio di libertà.

Gaetano in quel triste momento, fece di tutto per evitare il massacro e quando si accorse che la sua voce non era ascoltata, offrì a Dio la sua vita in cambio della pace; morì a Napoli il 7 agosto 1547 a 66 anni, consumato dagli stenti e preoccupazioni e due mesi dopo la pace ritornò nella città partenopea.

L'opera che più l'aveva assillato nella sua vita, era senza dubbio la riforma della Chiesa, al contrario del contemporaneo Martin Lutero, operò la sua riforma dal basso verso l'alto, formando il clero e dedicandosi all'apostolato fra i poveri, i diseredati e gli ammalati, specie se abbandonati.

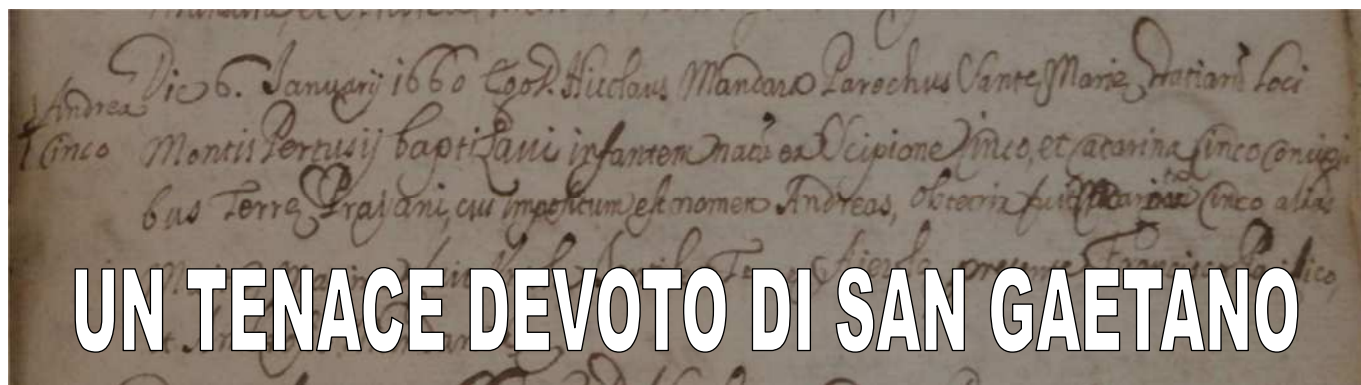
A quanti gli facevano notare che i napoletani non potevano essere così generosi negli aiuti, come i ricchi veneziani, rispondeva: "E sia, ma il Dio di Venezia è anche il Dio di Napoli".

Il popolo napoletano non ha mai dimenticato questo vicentino di Thiene, venuto a donarsi a loro fino a morire per la stanchezza e gli strapazzi, in un'assistenza senza risparmio e continua. La piazza antistante la Basilica di S. Paolo Maggiore è a lui intitolata, ma la stessa basilica, per secoli sede dell'Ordine, è ormai da tutti chiamata di S. Gaetano; il suo corpo insieme a quello del beato Marinoni, del beato Paolo Burali e altri venerabili teatini è deposto nella cripta monumentale, che ha un accesso diretto sulla piazza, ed è meta di continua devozione del popolo dello storico e popoloso rione.

Nella piazza, come in altre zone di Napoli, vi è una grande statua che lo raffigura; da secoli è stato nominato compatrono di Napoli. Il suo è uno dei nomi più usati da imporre ai figli dei napoletani e di tutta la provincia. Egli venne beatificato il 23 novembre 1624 da papa Urbano VIII e canonizzato il 12 aprile 1671 da papa Clemente X.

San Gaetano da Thiene è la testimonianza di quanto la Chiesa nei secoli, attraverso i suoi figli, sia stata sempre all'avanguardia e con molto anticipo sul potere laico, nel realizzare, inventare e gestire opere di assistenza in tutte le sue forme per il popolo, specie dove c'è sofferenza. Ecco così i Monti di Pietà per giusti prestiti ed elargizioni, l'istituzione degli ospedali, orfanotrofi, ospizi, lebbrosari, ecc. a cui ieri come oggi i governanti più avveduti e non ostili, hanno dato il loro consenso o il prosieguo, anche se a distanza a volte di molto tempo.

Antonio Borrelli, www.santiebeati.it



Don Raffaele Celentano

Presentando la vita di San Gaetano da Thiene, mi è tornato alla mente un episodio del tempo in cui con Mimì Contino eravamo impegnati a trascrivere i libri parrocchiali antichi; eravamo proprio all'inizio della nostra fatica, in quanto quello che colpì la mia curiosità fu un dato contenuto nel Libro I dei Battezzati.

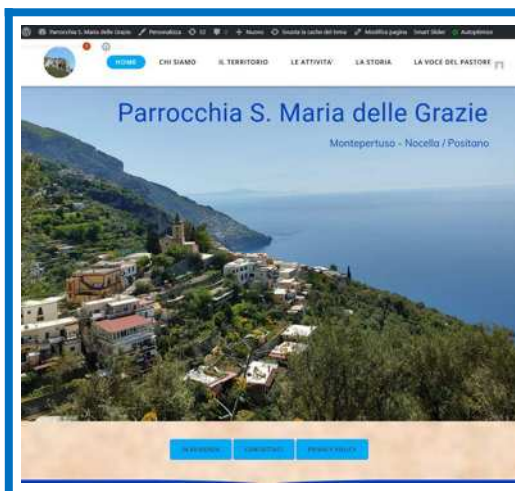
Il 1° ottobre 1654 fu battezzato un bambino al quale furono imposti i nomi Giovanni Luigi Gaetano. Il mio collaboratore non ci trovava niente di strano, visto che anche oggi il nome è presente in parrocchia; a me, invece rimaneva la sensazione che qualcosa di strano ci fosse, ma non avevo al momento il modo di accertarlo. Appena mi fu possibile, feci un rapido controllo e scoprii che Gaetano da Thiene era stato beatificato nel 1624 e canonizzato nel 1671: dunque, quando fu dato il suo nome a quel bambino nel 1654, Gaetano da Thiene non era stato ancora proclamato santo. E quello non fu l'unico caso: tra il 1655 e il 1665 a ben altri dieci bambini fu imposto il nome del beato.

Il battesimo del piccolo Giovanni Luigi Gaetano era stato celebrato dal parroco del tempo,

don Giulio Porzio; al battesimo era presente anche il diacono Nicola Mandara, il quale dal 1655, ordinato sacerdote, subentrò a don Giulio come parroco e nei dieci anni successivi impose il nome Gaetano ad altri dieci bambini.

Il sospetto che la scelta di dare quel nome a quel primo bambino e poi agli altri dieci fosse fin dal principio opera del giovane diacono, veniva spontaneo ma, più che cercare una prova in questo senso, si dovrebbe capire perché, di punto in bianco, dopo il 1665, la prassi cambiò; che qualcuno gli abbia suggerito che non si poteva fare? Per vent'anni non troviamo più un bambino battezzato con quel nome, fino al 23 luglio 1685: Gaetano da Thiene era stato canonizzato da circa quattordici anni! Dal 1685 e fino alla conclusione del Libro I dei Battezzati (1718) il nome Gaetano ricorre solo tre volte.

Essendo poco caritatevole ipotizzare che d'improvviso fosse cambiata la devozione di don Nicola Mandara nei confronti del Santo, penso che l'unica spiegazione del suo comportamento fosse che lo riteneva una sorta di preghiera per ottenerne la canonizzazione.



Visitate il nostro sito web:

www.montepertuso.it



Don Raffaele Celentano

Oggi veneriamo la Vergine Maria sotto il titolo di Madre delle Grazie o Madre della Grazia. Il significato può sembrare diverso, ma sostanzialmente è lo stesso. C'è però per noi il rischio che dinanzi a questo titolo ci facciamo l'idea che sia Maria che fa i miracoli. Non è così: i miracoli, le grazie, vengono solo da Dio, Padre Figlio e Spirito. Maria è tutt'al più l'intermediaria che ci ottiene le grazie (la grazia) dal Signore.

Questa sfumatura particolare del titolo "Madonna delle Grazie" la troviamo ben evidenziata in due episodi dei Vangeli che ci propongono diversi elementi significativi per riflettere su questo titolo particolare. Uno è l'episodio che abbiamo ascoltato poco fa, il miracolo delle nozze di Cana, l'altro lo conosciamo ancora meglio perché è il brano del Vangelo che solitamente leggiamo il 31 maggio, festa della Visitazione: la visita di Maria a Elisabetta. Per non dilungarmi troppo, mi limito a una riflessione sul brano che ci è stato proclamato in questa celebrazione: il miracolo dell'acqua diventata vino.

C'è un matrimonio a Cana di Galilea e viene invitato anche Gesù con i suoi discepoli; c'è ovviamente anche Maria. A un certo punto della festa viene a mancare il vino.

Qui dobbiamo aprire una parentesi per chiarire una differenza tra le usanze al tempo di Gesù e le nostre. Noi oggi, quando vogliamo fare una festa – non solo per un matrimonio ma per qualsiasi altra occasione – andiamo di solito al ristorante. Se viene a mancare qualcosa, se ne deve preoccupare il proprietario o gestore del ristorante. Al tempo di Gesù questo tipo di feste si prolungavano per alcuni giorni e se per disgrazia veniva a mancare qualcosa, peggio ancora se veniva a mancare il vino, era un problema serio per tutta la famiglia che organizzava la festa. Perciò, quando Maria si accorge che manca il vino non si accorge di un proble-

ma di poco conto: nota qualcosa di serio, che poteva turbare la felicità degli sposi.

Se ne accorge lei, perché? potremmo chiederci. Il modo migliore per comprendere il comportamento della Madre di Gesù, in particolare nei confronti del Figlio, è quello di far riferimento alle nostre famiglie.

Quando un ragazzo, un figlio, ha qualche problema, ha bisogno di qualcosa, ma non vuole dirlo a papà, chi si accorge che qualcosa non va? La mamma. È lei che poi troverà il modo di farlo capire a papà. Maria fa la stessa cosa, rivolgendosi al Figlio. «Non hanno più vino». Notate la durezza della risposta: «Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora venuta la mia ora». Che cosa significa?

Gesù era all'inizio della sua vita pubblica: non era ancora il momento di manifestarsi al popolo con segni prodigiosi. Ma la Madre non dà molto peso alle questioni teologiche ("la mia ora"...): a lei sta a cuore soprattutto la felicità dei suoi figli (gli sposi). Così, facendo finta di non aver sentito l'osservazione del Figlio, si rivolge ai servi: «Fate quello che vi dirà». E quando i servi vanno da Gesù per sapere che cosa devono fare, Gesù non trova niente di meglio da fare che assecondare la richiesta di sua Madre: fa il miracolo e lo fa alla grande. Non Maria, dunque, fa le grazie: lei è il canale attraverso il quale la grazia arriva a noi direttamente da Dio Padre.

Quando diciamo "Maria Madre della Grazia" o "Madre delle Grazie", intendiamo dire che è la Madre della Grazia personificata che è Gesù Cristo, ma è anche colei che ha le chiavi del cuore di Dio. Ricordiamoci del figlio che non va da papà a chiedere, va dalla mamma perché sa che quella è la strada più facile. Nel caso di Dio è la stessa cosa. Se andiamo a bussare al cuore della Mamma del cielo, troverà lei la strada giusta, il modo di aggirare gli ostacoli

(Continua a pagina 19)



Riflessione sul Vangelo della Domenica XV del T.O.

Mentre aspettavamo il caldo torrido preannunciato dal meteo, la liturgia della Parola ci proponeva la parabola del seminatore che semina a piene mani il suo seme. Dalla descrizione si comprende un fatto che non può non meravigliarci: sembra proprio che quel seminatore abbia seme da sprecare, visto che lo sparge intorno a sé senza badare a dove cade. Se fosse in una zona uniforme, un'enorme distesa di terreno fertile e ben predisposto alla semina, potremmo anche condividere il suo modo di seminare. Ma a giudicare dai risultati, si direbbe che non ci ha pensato o non gli importa. Così solo una parte del seme – vogliamo indicare orientativamente qualche numero? – solo un quarto del seme gettato a caso produce una quantità ragguardevole di frutto, il resto se lo beccano gli uccelli, o rimane soffocato dai rovi o secca appena germogliato...

Ho iniziato questa riflessione criticando il comportamento del seminatore, ben sapendo, però, che al di là della parabola, il seminatore è Cristo, che sparge il suo seme (la Parola) senza risparmio. Uscendo dall'ambiente parabolico e venendo a noi, il tentativo di insegnare – come tante volte facciamo – al Padre eterno come si fa il suo mestiere, fa acqua da tutte le parti, e non solo perché la quantità di frutto che quell'ipotetico quarto di seme sul totale produce compensa abbondantemente la perdita degli altri tre quarti circa. In sostanza Dio Padre sa quello che fa e anche il suo Figlio, che è venuto nel mondo proprio per spargere il seme della Bella Notizia, del Vangelo, dovunque, a chi vuole sentire e a chi non vuol sentire.

Il suggerimento che la parabola vuole offrirci non è che Dio (e Gesù Cristo) può permettersi di sprecare il seme, ma che fa parte proprio della sua tattica fare in modo

che arrivi a tutti, dovunque; in qualunque cuore, in quello indurito come la strada, in quello oppresso dai rovi delle preoccupazioni umane, in quello ingombro da tanti pesi che permettono al seme di trovare solo un po' di terreno per germogliare, ma non per portare frutto...

Noi saremmo facilmente tentati di suggerire al seminatore di essere più attento, di guardare dove va a finire il suo seme, di trascurare i terreni improduttivi. Ma uscendo dalla parabola, il Maestro ci ricorderebbe che questo è un lusso che non può permettersi: è venuto perché tutti ascoltino la Bella Notizia e tutti possano, nella libertà in cui il Creatore li ha costituiti, accogliere o respingere il suo annuncio.

In definitiva è la solita storia dei pifferi che andarono per suonare e furono suonati: noi vorremmo insegnare a Dio il suo "mestiere" e lui c'insegna, attraverso le parabole del Figlio, il motivo del suo comportamento. Quello che a noi sembra uno spreco di seme, per lui è solo metterlo in gioco tutto, fino all'ultimo chicco, perché nessuno possa ritenersi escluso dal dono o dire: «In me non ha portato frutto perché non l'ho ricevuto».

La Chiesa, sull'esempio del suo Maestro, sparge abbondantemente, a piene mani, il seme della Parola che le è stato affidato. Nella comunità alla quale questo seme viene consegnato ci saranno sempre, oggi come ieri e come domani, dei cuori induriti, che non lo ricevono, dei cuori oppressi che non ascoltano, dei cuori "troppo impegnati" per concedere al seme un sufficiente spazio vitale, ma grazie a Dio, ci sono anche dei cuori aperti ad accogliere e a far fruttificare quel seme, che darà una resa incredibile: Dove il trenta, dove il sessanta, dove il cento per uno! ■



LA TATTICA DEL SEMINATORE - 2

Riflessione sul Vangelo della Domenica XV del T.O.

Ancora una volta come domenica scorsa, protagonista della parabola è un seme, viene precisato “un buon seme”; ma a differenza di domenica scorsa, quando il frutto di quel seme dipendeva dalla qualità del terreno nel quale era caduto, quindi – secondo il senso della parabola – dal cuore di colui che lo accoglie, qui c’è un particolare che ci tocca più direttamente sotto l’aspetto comunitario.

Il padrone del campo ha seminato un buon seme e l’Evangelista ci tiene a sottolinearlo; ma qualcuno di notte va a seminare nello stesso campo un cattivo seme. Quando spuntano i primi germogli, viene fuori il misfatto. I servi propongono un rimedio immediato e rapido: strappiamo le piantine di zizzania e bruciamole, così il grano potrà crescere meglio. Ma il padrone del campo, nella sua saggezza, dice di no: Perché correre il rischio di estirpare, insieme all’erba cattiva, anche qualche piantina di grano? Lasciamo crescere insieme grano e zizzania; alla fine, quando sarà il tempo della mietitura, potremo fare la selezione.

Dicevo che il senso di questa parabola, a differenza dell’altra, fa più direttamente appello a una comunità che non a un singolo cuore, che può essere più o meno aperto ad accogliere il seme che a piene mani il seminatore sparge nel campo del mondo.

Diciamocelo tranquillamente: il campo nel quale viene seminato il buon seme è il mondo, ma anche e soprattutto ogni singola comunità alla quale viene annunciata la Parola e – notate bene i termini che vengono usati – “di notte un nemico sparge del seme cattivo dove durante il giorno il padrone del campo ha seminato il buon seme»: ci vorrebbe una riflessione per ognuna di queste affermazioni, ma non abbiamo tempo.

Per farla breve, la situazione del mondo in generale, ma di ogni comunità umana, sociale, politica, religiosa, è quella che si rivela agli occhi dei servi: insieme all’erba buona c’è anche dell’erba cattiva, e non è facile discernere l’una dall’altra. La para-

bola – che ci piaccia o no – rispecchia una situazione generalizzata, che riguarda tutto e tutti. La tentazione potrebbe essere quella dei servi, nel senso di rivolgersi al Signore per chiedergli di intervenire, di estirpare “l’erba cattiva” perché i buoni possano vivere sereni e felici.

L’ho detto tante volte, fratelli miei: meno male che il Signore non ci ascolta se e quando preghiamo così! Se Dio dovesse fulminare tutti i cattivi dalla faccia della terra, non ci resterebbe nessuno: resta sempre vero che il migliore di noi sta inguaiato... A conti fatti, perciò, fa bene il padrone del campo a trattenere i servi, a imporre loro di aspettare. Ma aspettare che cosa? Stando alla lettera della parabola, aspettiamo che tutte e due le piante arrivino a maturazione, quando sarà più facile distinguere la zizzania dal buon grano. In definitiva, ci chiede di aspettare fino alla fine dei tempi, a quello che in altri passi viene detto “il tempo della mietitura”.

Forse a quei servi la risposta del padrone dovette sembrare un po’ insensata, proprio come a volte pensiamo noi di fronte al prosperare dei “cattivi” a discapito dei “buoni”. Le virgolette ci stanno per ricordarci sempre, nostro malgrado, che sugli uni e sugli altri il nostro giudizio è sempre soggettivo: è lo stesso errore nel quale sarebbero incorsi i servi se avessero agito a modo loro, cioè confondere grano e zizzania. Il vero problema della convivenza del grano con la zizzania, si concretizza per noi nella convivenza del bene e del male, la convivenza tra buoni e cattivi, la sopportazione, se proprio vogliamo metterla su questo piano, o meglio ancora la pazienza simile alla pazienza di Dio.

Ma in questa prospettiva dell’attesa c’è una seconda possibilità, sulla quale noi non facciamo conto perché pensiamo che “chi nasce tondo non muore quadro”; invece, nella prospettiva di colui che ha seminato e continua a seminare “il buon seme” e “scrive dritto anche sulle righe storte”, qualche pianta “brutta e cattiva di zizzania” potrebbe trasformarsi in buon grano per i granai del cielo. ■



G. De Luca / P. Bongiovanni (1927) - Proposto da Pasquale Cinque

Il testo fu scritto a New York da Pasquale Buongiovanni, emigrato negli Stati Uniti nel 1918. Ispirato da una cartolina di Napoli speditagli dalla madre, scrive i versi di una poesia che, qualche tempo dopo mostra al suo amico musicista Giuseppe De Luca (anche lui emigrante) il quale decide di comporre la melodia. Così, la canzone fu presentata, cantata da Mario Gioia, ad un'audizione presso il Teatro Werba di New York, davanti al produttore Frank Acierno. Quest'ultimo, dopo aver dato il suo parere positivo, decise che ad inciderla fosse la cantante Gilda Mignonette (pseudonimo della cantante napoletana Griselda Andreatini), che contribuì al suo grande successo negli Stati Uniti, in Italia e in Argentina. Nei decenni successivi, altre donne si sono confrontate con questo grande classico, tra cui ricordiamo le interpretazioni Noa, Angela Luce, Maria Nazionale, Giulietta Sacco, Irene Fargo e Lina Sastri.

Mm'è arrivata, stammatina,
'na cartulina:
È 'na veduta 'e Napule
che mm'ha mannato mämmema...

Se vede tutt'o Vommero,
se vede Margellina,
'nu poco 'e cielo 'e Napule...
'ncopp'a 'sta cartulina!

*Napule,
aggio scritto pe' te chesta canzone...
e, p'o ricordo 'e mämmema,
aggio chiagnuto lacreme 'e passione!*

II

E se vede pure 'o mare
cu Marechiaro:
Mme parla cchiù 'e na lettera
'sta cartulina 'e Napule!

Che gioja, stu Pusilleco,
'sta villa quant'è fina...
Comm'è bello 'o Vesuvio...
che bella cartulina!

Napule,

III

"Comme tu puo' sta' felice
- mamma mme dice -
luntano tanto 'a Napule,
luntano tanto 'a mämmeta?"

E soffro mille spàseme,
'ncore tengo 'na spina
quanno cunfronto 'America
cu chesta cartulina!...

Napule,



Cinque curiosità sull'animale

1. L'arte del volo: le libellule possono volare all'indietro e restare immobili a mezz'aria grazie alla capacità di muovere in maniera autonoma ciascuna delle quattro ali.
2. Grandezze inverse: le libellule appena nate non hanno le ali e sono più grandi di quelle adulte.
3. Tattoo: la libellula è tra gli animali più tatuati insieme a fenice, rondine, farfalla, aquila, delfino, scorpione, serpente, dragone e tigre.
4. Bioindicatori: la presenza delle libellule in un determinato ambiente è il dato che racconta la qualità, lo stato di salute e i cambiamenti dell'habitat causati dall'inquinamento e dell'aumento dell'attività agricola.
5. Star del cinema: il sistema mandibolare delle libellule ha ispirato i creatori del film di fantascienza Alien.

..... Eri una libellula
in controluce
alla nascita delle prime spade di sole,
illuminata dai diamanti di rugiada.....
Incantato ti stavo ad ammirare,
ti volevo catturare,
ma eri sfinge, profeta di ogni cosa....
Ancora, ti guardo libera, volare.....
Massimo Bena

Matto della Libellula

Nel gioco degli scacchi, il matto della libellula è una combinazione di scacco matto rara ma di grande effetto, con cui un Alfiere e un Cavallo perfettamente coordinati, spesso anche in grande inferiorità di materiale, danno matto al Re avversario. Il nome fa riferimento, con una buona dose di fantasia, alla somiglianza della posizione finale con la forma di una libellula: la diagonale su cui agisce l'Alfiere ne ricorda il corpo slanciato, mentre il Cavallo, le case che controlla e il Re avversario formerebbero le ali poste all'estremità dell'insetto. Essendo piuttosto raro nei tornei scacchistici, il matto della libellula desta grande sensazione quando si verifica nella pratica ed è particolarmente spettacolare quando, come avviene in molti casi, è preceduto da un sacrificio di Donna.

(Continua da pagina 2)

QUATTRO COLONNE

cui si fa festa, che «determina anche lo stile pagano o cristiano con cui poi si vive il tempo feriale».

Non è la folla che partecipa ai festeggiamenti che dà senso della festa cristiana, ma lo spirito con cui vi partecipa, spirito che determina la "fede" (cristiana o pagana) che si esprimerà nei giorni successivi, nei giorni "feriali".

Un esempio piccolo piccolo, perché non sembri che parlo di "cose dell'altro mondo". La festa più sentita, che anche chi non crede osserva a suo modo, è il Natale... Chiese strapiene, dalla mezzanotte alla sera del giorno dopo; tutti si sentono più buoni, soprattutto dinanzi alla statua del Bambinello... Dal 26 dicembre, però, si torna alla ferialità. Qualcuno ha detto che la fede cristiana non si vede da Natale a Santo Stefano, ma da Santo Stefano a Natale. La "fede" (pagana o cristiana) non è quella del giorno della festa, bensì quella che dal giorno dopo dura fino al giorno prima dell'anno seguente. ■

(Continua da pagina 15)

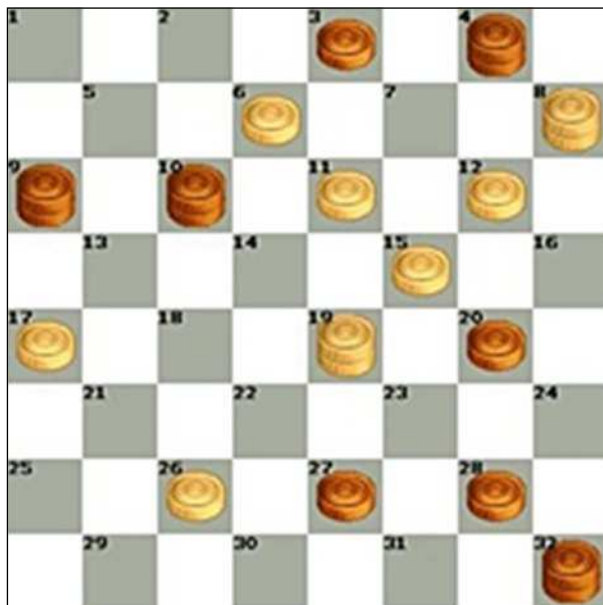
MADRE E MEDIATRICE DI GRAZIA

per far sì che possiamo ottenere quello di cui abbiamo bisogno.

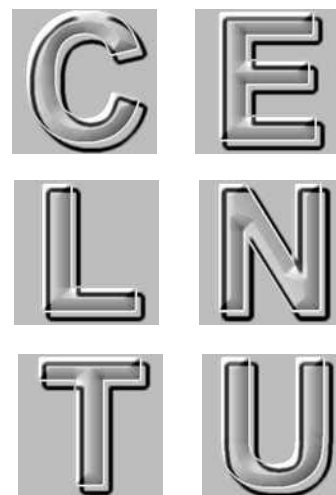
Dobbiamo però renderci conto di una cosa. Quando invociamo Maria Madre della Grazia, in quell'aggettivo "Madre" c'è un elemento che – perdonatemi, care mamme – le madri umane non se lo sognano nemmeno, perché sono fatte anche loro di carne e ossa. Figuriamoci se una madre non farebbe miracoli per veder felice il proprio figlio; ma noi esseri umani di "miracoli" riusciamo a farne pochi e male, ma Mamma e Papà di lassù sono specialisti: loro sanno qual è il vero bene per noi. Può capitare, allora, che qualche richiesta che noi facciamo magari insistentemente, Maria non la passi nemmeno a Dio Padre, perché sa che non è il nostro vero bene. Tenendo presente questo, facciamo festa alla nostra Mamma del cielo, Madre e Mediatrice di grazia, a colei che ha la chiave del cuore di Dio, perché ci insegni e ci aiuti soprattutto a fare la volontà di Dio qui in terra come la si fa in cielo. ■

DAMA

Il Bianco muove e vince in ...

**TROVA LE PAROLE**

composte con tutte o una parte delle lettere che ti proponiamo. L'unica regola è che le parole esistano nel vocabolario italiano. Buon divertimento!

**INCROCI MATEMATICI**

Collocate ciascuno dei numeri dati come ciascuno dei simboli – (meno), x (per) e + (più), in ogni fila e colonna, così da arrivare ai risultati indicati. Le operazioni vanno svolte nell'ordine in cui si trovano.

1 3 8 9

9	-	3	+	1	x	8	=	56
					+		=	4
						x		
	-						=	90
=		=		=		=		
22		20		78		54		

INDOVINELLO

È pieno di colonne,
ma un soffio d'aria lo fa volare.

**Soluzioni dei giochi
del numero 239**

Puzzle Dentice al forno (Chiave 13-5): Va cotto a **DUECENTOVENTI GRADI**.

Rebus (frase: 12,6): AMB ascia; tori ES; tè RI = Ambasciatori esteri.

Rebus (frase: 5,6): SAL dei; N tese = Salde intese.

Sudoku A:

1	4	8	6	5	3	7	2	9
6	3	9	7	2	8	5	4	1
2	5	7	1	4	9	3	8	6
5	9	6	4	3	1	2	7	8
3	1	4	2	8	7	6	9	5
8	7	2	9	6	5	4	1	3
7	8	5	3	1	4	9	6	2
4	2	3	8	9	6	1	5	7
9	6	1	5	7	2	8	3	4